# Ricordi di due vite

L'INCREDIBILE STORIA DI
PAOLO E REBECCA

Roberto Salvo

Quest'opera è di pura fantasia. Tutti i personaggi e le vicende narrate sono frutto dell'immaginazione dell'autore e servono a fornire credibilità al racconto. Ogni riferimento a fatti, luoghi o persone, siano esse vive o decedute, è casuale e non intenzionale.

L'eccezione riguarda l'ufficiale medico Josef Mengele, che nella realtà è stato condannato per crimini contro l'umanità. La sua figura, tuttavia, è stata adattata e modificata per fini narrativi. Benché sia storicamente accertato che Mengele abbia condotto esperimenti su esseri umani, in particolare su gemelli, e che abbia avuto un ruolo chiave nelle selezioni per le camere a gas ad Auschwitz, le azioni e le interazioni del personaggio all'interno di questo romanzo sono frutto di invenzione.

I contesti di guerra, i luoghi e gli eventi storici menzionati sono basati su fatti realmente accaduti e documentati. In appendice al libro sono indicati i riferimenti alle fonti storiche utilizzate e alle testimonianze dei sopravvissuti dell'olocausto.

Copyright © 2025 Roberto Salvo
Tutti i diritti riservati. v. 3.53
Seconda edizione
ISBN: 9798196654435
BookNest: info@robertosalvo.it

A mia madre, mio padre,
Alex, Camilla e Leo.

# PROLOGO

Nel salotto dei Galimberti il fuoco riscaldava il grande ambiente lussuosamente arredato. Luisa leggeva mentre Carlo caricava l'orologio a pendolo. Paolo, in piedi accanto alla finestra, osservava le strade semideserte della sua Monza.

Carlo si fece coraggio: «Paolo, c'è una famiglia amica che desidererebbe presentarti la propria figlia.»

Luisa provò a sorridere. «È una ragazza seria, colta, di ottimi principi.»

Paolo si voltò. «E perché dovrei incontrarla?»

«Hai trentun anni, Paolo. Conoscila, almeno. Non ti stiamo chiedendo di sposarla domani. Tua madre e io vorremmo saperti sistemato. Devi pensare anche al nome che porti.»

«Papà, nello studio puoi decidere quali pratiche accettare. Io vorrei poter scegliere mia moglie. Non voglio sposarmi perché vi sembra prudente, o perché c'è la guerra.»

«Noi desideriamo soltanto vederti felice», intervenne Luisa.

«Allora lasciatemi il tempo di incontrarla, questa

donna. Quando ne sarò innamorato, ne riparleremo.»

# Parte prima

## *Monza tra fascisti e tedeschi*

# 1

In un pomeriggio di ottobre del 1943, Paolo passeggiava per via Italia, senza fretta. Le vetrine, una volta luminose, sembravano ormai del tutto spente. La guerra aveva smorzato anche quella luce, non solo quella delle persone.

In Largo Mazzini rallentò davanti all'ex Villa Durini. Suo padre gli aveva parlato più volte di quelle stanze e degli affari che vi erano passati, ma quel pomeriggio Paolo non vide nulla di tutto questo.

Dall'altra parte della strada un cartello fascista apposto su una saracinesca abbassata: *Negozio ebreo*. Più in là, una ragazza esponeva con orgoglio un cartello in vetrina: *Negozio ariano*.

Un vecchio seduto su una panchina fissò quei cartelli, poi fissò Paolo, e distolse subito lo sguardo.

Dal 1938 le leggi razziali avevano aperto una ferita che dopo l'8 settembre i tedeschi avevano reso sanguinante. Adesso la città gliela rimetteva davanti, in tutta la sua crudezza.

Si fermò un momento davanti alla vetrina scura

di un negozio chiuso. Nel riflesso vide il soprabito, il suo volto così noto in città.

Riprese la sua passeggiata.

Una volta arrivato nella vicina via Pavoni, spinse la porta della libreria degli Artigianelli che frequentava sin da quando era ragazzo. L'odore familiare di carta e legno gli venne incontro come un sollievo.

Scorse gli scaffali senza fretta. Quando alzò gli occhi dai libri, incrociò lo sguardo di una ragazza.

Aveva occhi d'ambra. Una ciocca castana le scivolava sulla guancia. Sfogliava un libro. Paolo tornò al volume che teneva in mano. Perse subito il punto.

Erano entrambi vicino allo scaffale di filosofia. Lui esitò ancora un istante, poi fece un passo verso di lei.

«Vi piace la filosofia?» chiese.

Rebecca lo guardò.

«Dipende da chi me lo chiede.»

Paolo fece un passo indietro.

«Scusi, non volevo…»

«No, dite pure.» Sfiorò il dorso di un volume.

«Cerco qualcosa che mi distragga. Ma che non sia banale.»

«Allora siete nello scaffale giusto.»

«Lo spero.»

«Avete già trovato qualcosa?»

Rebecca inclinò il capo.

«Non ancora. Ma a volte è meglio cercare che trovare troppo in fretta.»

«Su questo non posso darvi torto.»

Rebecca sfiorò con un dito il dorso di un volume. «E voi? Siete qui per cercare o per sfogliare?»

«Per cercare, ma per fortuna posso ancora rifugiarmi nella biblioteca di famiglia quando esco sconfitto da una libreria.» Si tolse il cappello. «Avvocato Paolo Galimberti.»

«Rebecca Levi.» Gli porse la mano.

Paolo la prese e vi depose un breve baciamano.

Rebecca ritirò la mano. Non voleva concedergli troppo.

«Piacere di conoscervi, signorina Levi.»

«Il piacere è tutto mio, avvocato Galimberti.»

«Posso chiedervi cosa vi piace leggere?»

Rebecca lo osservò per due secondi, poi sollevò il libro che stava esaminando.

«Di recente ho letto La condizione umana di André Malraux. Parla di solitudine, di uomini che cercano di comprendersi, spesso senza riuscirci.»

«Io ho ripreso Elogio della follia di Erasmo da Rotterdam… A dire il vero, l'ho lasciato a metà.»

Rebecca rise piano. Aveva notato la pausa tra le due frasi di Paolo.

«Un avvocato che abbandona Erasmo. Non è una bella figura.»

«Conto sulla vostra discrezione.»

«Non vi conosco abbastanza per promettervela.»

«Allora dovrò finire il libro.»

«Sarebbe già qualcosa.»

«Avete studiato filosofia?»

Rebecca abbassò lo sguardo. «Ho studiato lettere. Insegnavo, prima.»

«Insegnavate?»

«Prima che le leggi stabilissero che gli alunni ebrei non dovessero più sedersi in classe.»

Paolo abbassò il libro. «E ora?»

«Qualcuno viene ancora a casa mia. Altri hanno smesso. Non insisto, so che le famiglie hanno paura.»

«Credevo che cercaste qualcosa per loro.»

«No, oggi ne voglio uno per me.»

Passarono ad altri libri, poi alle loro famiglie. Parlarono anche della guerra.

Quando Rebecca guardò l'orologio, Paolo si accorse che fuori la luce era cambiata.

«Dio, si è fatto proprio tardi», disse Paolo. «Non me n'ero accorto.»

«Nemmeno io. Meglio non sfidare il coprifuoco.»

«Paolo, solo Paolo, se non vi dispiace.»

«Allora Rebecca.»

«Mi piacerebbe rivedervi.»

Rebecca guardò altrove per un attimo, poi tornò a guardarlo. «Monza non è Milano. Capiterà di incontrarci nuovamente.»

Paolo uscì dalla libreria con il cappello in mano e lo sguardo perso.

All'angolo cadde una goccia di pioggia. Poi un'altra. In pochi secondi le gocce si trasformarono in un acquazzone. Paolo rimase sotto il cornicione, pensò al da farsi, poi decise di tornare indietro.

Rebecca si preparava a sua volta ad uscire dalla libreria. Si scontrarono appena all'ingresso.

«La pioggia vi ha sconfitto?»

«Sì.»

Rebecca sorrise, quasi controvoglia.

Uscirono insieme dalla libreria.

Sotto il portico, prima di separarsi, riuscì solo a dire: «Arrivederci Rebecca.»

# 2

La sera stessa, Rebecca ricevette la visita di sua cugina Sara.

«Hai un'aria diversa. Devo preoccuparmi?» Lasciò cadere il cappotto sulla sedia.

«Ho conosciuto un uomo.»

Sara sollevò un sopracciglio.

«Ah. E merita già quella faccia?»

Rebecca le disse dell'incontro con Paolo in libreria. Sara la ascoltò con attenzione.

«E..?»

Sara notò il leggero tremolio del bicchiere.

«È colto. Ma non è questo. Mi ascoltava con attenzione e senza fretta.»

«Sì dai. Quale uomo non lo fa la prima volta? È bello?»

«Sì, ma non è solo questo. Con lui, per un'ora, mi sono dimenticata di stare attenta.»

Rebecca abbassò gli occhi. Il vino ondeggiava nel bicchiere.

«L'istinto cosa ti dice?»

«Che dovrei essere prudente.»

«E tu?»

«Che vorrei rivederlo.»

«Fai attenzione, soprattutto in un periodo così complicato. Gli hai detto che sei ebrea?»

«Beh, sì. Gliel'ho fatto capire subito.»

«E lui?»

«Nulla. Non ha fatto una piega.»

«Se ti importa davvero, non scappare subito.»

«Non so nemmeno se si farà vivo.»

Quando rimase sola, Rebecca tornò alla finestra.

Il mattino seguente, il vento portava l'odore della pioggia. Le strade erano piene di ombrelli e persone di corsa.

Paolo entrò nel Caffè Verona, una caffetteria nascosta in una viuzza vicino al Duomo. Vecchie foto in bianco e nero alle pareti, e il sapore di caffè nell'aria.

La cameriera, una donna sui quaranta con i capelli tirati indietro in una coda, gli portò il caffè. Aveva una macchia di vino rosso sul camice.

Sorseggiò il caffè caldo. Marco lo raggiunse poco dopo, scosse l'ombrello e lo appese al portabiti. Si sedette di fronte a Paolo. Si strinsero la mano.

«Ho conosciuto una ragazza. Si chiama Rebecca. Non so spiegarti perché, ma da ieri mi sorprendo a cercarla in ogni strada.»

Marco fece una smorfia.

«Rebecca, eh? Sarà ebrea. È così?»

«Sì, è ebrea.» Paolo posò la tazzina e aspettò che l'amico continuasse.

La cameriera venne a prendere l'ordinazione. Marco chiese un cappuccino e una brioche, poi tornò a rivolgersi a Paolo.

«Paolo, ragiona. Le hai viste le vetrine, no? E tu vai a cercarti un'ebrea. Se lo viene a sapere tuo padre...»

Paolo fissò Marco.

«Ci ho parlato un'ora, Marco. Non farmene già pentire.»

«Pentire? Dovresti ringraziarmi. Storie così finiscono male.»

Paolo non rispose. Marco bevve un sorso di cappuccino.

«Non ti mancano le ragazze, Paolo. Se vuoi andare avanti, fallo. Ma guarda dove metti i piedi.»

Paolo sbuffò.

«Ti ho detto che vorrei rivederla. Non la sto sposando.»

«Allora cosa farai?»

«Non lo so. Credo che tornerò in libreria.»

«A cercare libri?»

«Se non la trovo, comprerò un libro.»

Paolo finì il caffè, ormai freddo. Marco rimase al tavolo anche dopo che Paolo se ne fu andato.

# 3

Il giorno dopo Paolo tornò in via Pavoni. Non aveva bisogno di un libro, cercava quella ragazza che lo aveva colpito così tanto.

Restò in libreria fingendo di sfogliare ogni genere di libro che non guardava nemmeno. All'ora di chiusura fu gentilmente invitato a uscire.

Nei giorni seguenti trovò altre scuse per passare da quella strada. A ogni angolo si ripeteva che non era per Rebecca. Era lì per caso.

Una mattina, sfogliando alcune pagine di un romanzo del quale non avrebbe mai ricordato il titolo, Paolo alzò gli occhi e la vide.

Si avvicinò alle sue spalle. «Rebecca, o dovrei dire… Signorina Levi?»

Lei si voltò e lo vide.

«Speravo di trovarvi qui», disse Paolo.

Rebecca rise. «Allora siete qui di proposito?»

«Francamente sì.»

Rebecca si sentì lusingata, ma disse che cercava un libro per un'amica. Paolo ne indicò un paio senza insistere. Poi notò il piccolo volume che teneva in mano.

«Di che si tratta?» chiese, indicando il libro.

«Questo libro parla di cose che mi hanno insegnato sin da piccola, cose che oggi mi sono negate.»

Parlarono ancora. La conversazione riguardò principalmente la guerra. Parlarono con cautela dell'occupazione tedesca, dei diritti perduti, delle cautele necessarie a sopravvivere.

Da quel giorno Paolo smise quasi di raccontarsi scuse. Ma ogni giorno ne trovava una per passare dalla libreria, ogni giorno la speranza di vederla riempiva le sue giornate.

Il giorno dopo, Paolo usciva dallo studio con alcuni atti sotto il braccio. La vide di nuovo, proprio quando non se lo aspettava. Rebecca stava attraversando Piazza Roma con una cartella di quaderni stretta al petto. Camminava lentamente, come chi si aspetta di essere controllato e fermato da un momento all'altro.

Paolo si avvicinò piano, per non spaventarla. «Rebecca.»

Lei si voltò. Proseguì senza fermarsi, per evitare di restare in mezzo alla piazza. Poi si fermò sotto il portico.

«Avvocato Galimberti… Paolo.» Gli occhi le scivolarono un momento sui fogli che lui portava con sé. «Allora mi seguite?»

«Sono solo fortunato.»

Rebecca spostò il peso dei quaderni sull'altro braccio. «Non ne sarei così sicura. Di certo non siete prudente.»

Paolo fece mente locale: erano in pubblico e ogni parola sembrava rimbalzare per tutta la piazza.

«Allora sarò breve. Oggi insegnate?»

«Oggi la letteratura se la cava da sola. Solo esercizi per due alunni che non possono più andare a scuola.»

La frase provocò un silenzio che diceva tutto. Paolo strinse tra le dita le cartelle con gli atti e si vergognò. Si sentiva in qualche modo responsabile di quelle ingiustizie, anche se non capiva a fondo il perché. Abbassò la testa.

«Perdonatemi.»

«Non è colpa vostra. Non dovete chiedermi scusa.»

Non sembrava volerlo rassicurare. Stava prendendo le misure per capire chi fosse davvero. A Paolo parve un buon segno.

Dall'angolo della piazza sbucarono due uomini in divisa. Non guardavano verso di loro, ma bastò. Rebecca fece un passo indietro, fino a sfiorare la pietra del portico.

«Non dovremmo fermarci qui», disse sottovoce.

«Avete ragione.»

«Certo che ho ragione perché, se qualcuno mi riconosce, sarò io il bersaglio. Sarò io a pagare.»

«Posso almeno sperare di vedervi una sera?»

Rebecca lo scrutò a lungo. «Spero che non abbiate preparato un discorso.»

«No, io...»

«Meglio. Non mi fido dei discorsi.»

Si mosse per andare, poi si voltò: «Domani alle sei e mezza, Paolo. Sotto casa mia. Nessun discorso da avvocato.»

«Farò il possibile.»

«No», disse Rebecca, già voltata di lato. «Fate di meglio.»

Lo lasciò lì, sotto il portico. Paolo restò fermo ancora un momento, gli atti dimenticati sotto il braccio. Un sorriso gli sfuggì dalle labbra. Era un sorriso di gioia. Avrebbe voluto saltare dalla felicità. Si sentiva invincibile.

La sera seguente, all'imbrunire, trovò il coraggio di aspettarla sotto casa. Quando la vide, si tolse il cappello.

«Vi aspettavo.»

Rebecca lo guardò. «Lo vedo. Ora mi direte perché.»

«Perché in libreria non ho saputo dirvi tutto.»

Rebecca era ferma in ascolto.

«Vorrei vedervi da sola. Senza scaffali, senza passanti.»

Fece una pausa.

«Se non vi dispiace.»

Rebecca guardò il portone alle sue spalle, poi la strada. «È imprudente.»

«Lo so.»

«Eppure siete qui.»

Rebecca si guardò intorno.

«Anch'io vorrei parlare con voi. Ma qui no.»

«Il parco», disse Paolo. «Alla porta delle Grazie Vecchie. È abbastanza defilata.»

Rebecca esitò. Avrebbe dovuto dire ai suoi dove andava. Sara le avrebbe consigliato di restare a casa.

«Domani. Alle sei e mezza.»

«Allora a domani.»

«A domani, Rebecca.»

«Ah, dimenticavo: in famiglia siete molto osservanti? Seguite i precetti alimentari? Pensavo di portare qualcosa da mangiare.»

Rebecca scosse la testa. «I miei sono osservanti. Io a tavola mi concedo qualche libertà, purché mia madre non mi veda. E quando accade mangio di tutto.»

Prima di entrare nel portone, Rebecca lo salutò con un cenno.

La sera e la mattina successiva si trascinarono.

Paolo affrontò una giornata fatta di pratiche e clienti. Ogni pausa lo riportava alla porta delle Grazie Vecchie.

Rebecca aveva il libro aperto sulle ginocchia. Lesse tre volte la stessa riga, senza riuscire a comprendere una sola parola.

Paolo scelse l'abito con cura, il più bello. Fece per ben due volte il nodo della cravatta e ripose nel cesto il vino, i panini e una coperta.

Rebecca provò più di un vestito. Quando si specchiava, non si chiedeva come sarebbe apparsa, ma se avrebbe avuto il coraggio di restare.

Arrivò l'ora di uscire. L'attesa era terminata, l'ansia poteva finalmente trasformarsi in azione.

*Ti piace?*
*Acquistalo ora*